

Gli anelli deboli



© Foto Leopold Museum, Vienna / Manfred Thumberger

Vienna. All'origine della nuova mostra del **Leopold Museum** vi è il lascito dell'elettropatologo Stefan Jellinek, comprendente un mai esposto corpus di ritratti di pazienti ad opera di **Erwin Dominik Osen** (1891-1970), realizzati nel 1915 nel Garnisonsspital II di Vienna e acquistati di recente dal museo. Oltre che artista, proprio nel 1915 Osen fu anche paziente dell'ospedale viennese. Osen fu inoltre sia modello che amico di **Egon Schiele** e il dialogo fra opere dell'uno e dell'altro propone un interessante nuovo aspetto non solo della produzione dell'espressionista Schiele, che soprattutto attorno al 1910 dedicò la propria attenzione a ritratti di pazienti anche psichiatrici, donne incinte, puerpere

e neonati, ma pure dell'interesse che le arti nutrono per la scienza all'inizio del Novecento in una città come Vienna, allora primario centro internazionale di ricerca medica. La loro biografia si intersecò fino allo scoppio della prima guerra mondiale, culminò nelle estati del 1910 e del 1912, trascorse assieme a Krumau, ma anche nell'uso congiunto di atelier, ed è documentato pure da un fitto epistolario. La firma di Osen è inoltre sul documento fondativo del gruppo Neukunst attorno a Schiele, del 1909, dove si definisce «pittore per le arti sceniche» e che potrebbe segnare l'inizio della loro frequentazione. Il titolo della mostra, «**The body electric**» fa riferimento al componimento del poeta americano Walt Whitman *I sing the body electric* del 1855 sul tema della fisicità e della psiche, che permea anche la selezione di lavori di Osen e di Schiele esposti **fino al 26 settembre**. Di particolare rilevanza è il ritratto che sia Schiele (1911) sia Osen (1912) realizzarono della ballerina e compagna di Osen Moa Mandu, che ben mette in luce l'affinità elettiva dei due artisti quasi coetanei. Nella foto, «Nudo di Erwin Dominik Olsen con braccia incrociate», 1910, di Egon Schiele. □ **Flavia Foradini**

Coucou Brut



© 2021, ADAGP Parigi/DACS, Londra © Tate

Londra. «**Brutal Beauty**», la prima grande mostra inglese dedicata al maestro dell'Art Brut **Jean Dubuffet** (1901-85) nel corso dell'ultimo mezzo secolo, raccoglie al **Barbican dal 17 maggio al 22 agosto** oltre 150 lavori tra ritratti, dipinti (nella foto, «Les Vicissitudes», 1977, Londra, Tate), assemblage, litografie e sculture. Un

progetto espositivo ambizioso, con prestiti da collezioni pubbliche e private, in grado di offrire un'esauriva panoramica della produzione dell'artista francese, concepita nell'arco di quattro decenni. La carriera di Dubuffet comincia negli anni Quaranta, quando, all'età di 41 anni e nel pieno dell'occupazione nazista di Parigi, abbandona la propria impresa vinicola per diventare artista a tempo pieno. Nel '44 terrà la sua prima personale alla Galerie René Drouin, mentre tre anni dopo, assieme a Breton, Paulhan e Drouin, istituirà la Compagnie de l'Art Brut: una terminologia coniata per definire l'attività creativa di «artisti loro malgrado», quali bambini, carcerati e pazienti in ospedali psichiatrici, che creano senza specifiche intenzioni estetiche ma spinti da un'immediata pulsione emotiva. Circondato dalla devastazione di una Parigi piegata dalla guerra, Dubuffet comincia a mischiare gli oli e le vernici con materiali di ogni sorta, ritrovati per strada: vetro, carbone, ciottoli, corde. Pezzi forte della mostra londinese sono le «Petites statues de la vie précaire» (1954-59), sculture fatte di spugna, carbone di legno, vite e pietra lavica, e il ciclo del '61 «Paris Circus», le cui immagini dense e vibranti rappresentano la frenesia della vita urbana nella capitale francese, traboccante di ottimismo e vitalità negli anni del boom economico. Uno dei momenti più positivi ed esilaranti della carriera dell'artista fu la creazione della serie «L'Hourloupe» (1962-74), composta da disegni, dipinti, sculture ed elementi architettonici nelle tonalità del bianco, rosso e blu, attivati in happening e performance, come quella del «Coucou Bazar» al Guggenheim di New York nel '73, e di cui la mostra al Barbican ripresenta gli elementi originari. Completano l'antologica i lavori di artisti dalla collezione personale di Art Brut di Dubuffet, molti dei quali mai esposti prima, fra cui Madge Gill, Auguste Forestier e Scottie Wilson. □ **Federico Florian**

Años locos

Bilbao (Spagna). Come una macchina del tempo, **dal 7 maggio al 19 settembre** il **Museo Guggenheim** catapulta il pubblico negli anni Venti di un secolo fa. In questo momento di crisi sanitaria ed economica «**Los locos años 20**» (I folli anni '20) suona quasi come l'augurio di una nuova epoca di effervescenza e progresso come quella che seguì alla traumatica esperienza della prima guerra mondiale e della pandemia del 1918. Gli anni Venti del Novecento videro un'esplosione di creatività e di liberazione in tutti gli ambiti artistici e nella vita quotidiana, come dimostra l'intenso desiderio di vivere che si percepisce percorrendo



la mostra. Attraverso più di 300 opere (nella foto, «Senza titolo», 1927 ca, di Theodore Lux Feininger e Xanti Schawinsky) e oggetti rappresentativi di tutte le discipline artistiche, dalla pittura al cinema passando per la scultura, l'architettura o la moda, le curatrici **Cathérine Hug** del Kunsthaus Zürich e **Petra Joos** del Museo Guggenheim di Bilbao trasportano il pubblico nelle città europee fucine di cambiamenti destinati a trasformare la società e l'arte: Berlino, Parigi, Vienna e Zurigo. Erano anni esplosivi: la radio, l'automobile, la catena di montaggio, Gropius e Le Corbusier, il charleston, la sensualità di Joséphine Baker, le sperimentazioni di Lazlo Moholy-Nagy e «la petite robe noir» di Coco Chanel. L'allestimento coinvolgente, che va oltre i cliché e materializza i movimenti estetici che hanno gettato le basi della modernità, è firmato dal drammaturgo e regista **Calixto Bieito**, che dà vita a un ricco dialogo tra le arti il Bauhaus, il Dadaismo o la Nuova Oggettività e il Costruttivismo. □ **Roberta Bosco**

Le parole intraducibili le traduce il legno

Ginevra (Svizzera). La mostra di **Stefano Boccalini** «**La ragione nelle mani**» (catalogo Archive Books, Berlino), curata da **Adelina von Fürstenberg** e aperta **fino al 27 giugno** alla **Maison Tavel/Musée d'Art et d'Histoire**, è un progetto del Distretto Culturale della Comunità Montana di Valle Camonica (fra i vincitori del bando di arte contemporanea «Italian Council» del MiC) e di Art for the World Europa. Per realizzarlo, Boccalini (Milano, 1963), che dal 2013, al tempo della sua residenza per «aperto art on the border», ha intrecciato uno stretto rapporto con la Valle Camonica, ha coinvolto quattro abili artigiani locali, ognuno affiancato da due giovani apprendisti, coinvolgendoli, come spiega la curatrice, «in uno scambio di sapere fra la poetica del lavoro e la tradizione artigianale». A loro ha chiesto di tradurre in immagine con le tecniche tradizionali, tipiche del luogo (intaglio del legno, ricamo, intreccio del legno, tessitura) nove parole intraducibili di altrettante lingue di minoranze del mondo (dall'hawaiano alla lingua degli aborigeni australiani), tutte attinenti al rapporto, rispettoso e gentile, tra uomo e uomo e tra uomo e natura. L'opera collettiva entrerà nelle collezioni della GAMeC. Nella foto, «Ohana», parola che nelle Hawaii significa famiglia, un «luogo» un cui nessuno viene abbandonato o dimenticato, e che fa riferimento non solo a un legame di sangue ma anche ai rapporti di amicizia. □ **Ad.M.**



Primavera digitale



© David Hockney

Hockney ha concepito un allestimento denso e compatto (e in parte ispirato all'arazzo di Bayeux, non lontano dalla sua stessa abitazione), in cui i lavori si succedono cronologicamente per evocare l'idea di una natura che emerge, acquisendo gradualmente nuova vita (nella foto, «No. 133, 23rd March 2020»). Parallelamente a Hockney, lo spazio londinese presenta la personale di un altro pittore, ma di diversa estetica e generazione: **Michael Armitage** (dal 22 maggio al 19 settembre), nato in Kenya nel 1984 e oggi residente tra Londra e Nairobi. In mostra 15 ampi dipinti ispirati alle elezioni del 2017 in Kenya, e realizzati su lugubo, un tessuto di corteccia tradizionalmente prodotto in Uganda. □ **F.Flo.**

La vita così com'è

New York. A tentare il punto sulla recente produzione documentaria è il fotografo inglese **Paul Graham** (nato nel 1956 a Stafford e dal 2002 stabilitosi a New York), che fin dagli anni '80 ha aperto nuove strade a questo genere fotografico. La sua riflessione è presentata nella collettiva «**But Still, It Turns**» (riadattamento del galileiano «Eppur si muove»), in corso all'**Icp fino a maggio**, curata dallo stesso Graham, come anche l'omonimo volume pubblicato da Mack Books congiuntamente. Si tratta di un excursus «sulla fotografia e sull'atto di vedere il mondo» composto a partire da nove autori (tranne un caso, tutti tra i 30 e i 50 anni) accomunati da uno sguardo libero da costrizioni narrative, che inquadra «la vita così com'è, in tutta la sua complicata meraviglia, negli Stati Uniti del XXI secolo». Lo dimostrano le visioni improvvisate del viaggio californiano di Gregory Halpern nel suo «ZZYZX», come il fluire dell'esistenza confusa nella memoria in «What Remains» di Richard Choi; il legame struggente tra abitanti e territorio statunitense nel «she dances on Jackson» di Vanessa Winship, come la ricodificazione del mito dell'Ovest nel Colorado stralunato di Kristine Potter in «Manifest»; l'Alabama ripresa da RaMell Ross in «South County», come la disuguaglianza sociale ribadita dall'«Index G» degli italiani Piergiorgio Casotti & Emanuele Brutti. E, ancora, gli assemblamenti umani a Eureka, in California, nel «Lost Coast» di Curran Hatleberg (nella foto uno scatto del 2014), e la storia che s'insinua nel presente nella serie «All My Gone Life» di Stanley Wolukau-Wanambwa. Fin dal titolo è evidente il bisogno di trovare un'uscita dalla crisi pandemica: Graham la rintraccia nella promessa di futuro che i lavori indicano in direzione di una fotografia post documentaria, proprio mentre affermano che tutto conta perché tutto è legato nell'«infinita consanguineità del mondo». □ **Chiara Coronelli**



© Curran Hatleberg